

Libertà e responsabilità

Siamo soli e senza scuse [...]. L'uomo è condannato ad essere libero: condannato perché non si è creato da se stesso, e pur tuttavia libero, perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa.

Jean Paul Sartre

10 febbraio, Giorno del Ricordo. Ecco il racconto che gli italiani non

conoscono - Giacomo Scotti

Inizio con tre brani di un discorso pronunciato al Tetro Ciscutti di Pola da Benito Mussolini il 20 settembre 1920, dando inizio alle brutali violenze contro le popolazioni della Venezia Giulia: «Qual è la storia dei Fasci? Essa è brillante! Abbiamo incendiato l'Avanti! di Milano, lo abbiamo distrutto a Roma. Abbiamo revolverato i nostri avversari nelle lotte elettorali. Abbiamo incendiato la casa croata di Trieste, l'abbiamo incendiata a Pola...»...«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. I confini italiani devono essere il Brennero, il Nevoso e le (Alpi) Dinariche. Dinariche, sì, le Dinariche della Dalmazia dimenticata!... Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche». Dopo quel discorso, l'Istria fu messa a ferro e fuoco. Venti anni dopo quel discorso le truppe di Mussolini invasero Dalmazia, Slovenia e Montenegro, dando inizio a nuove stragi in nome della civiltà italiana. Dalle terre annesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale - cioè all'ampliamento ad est dei territori di Trieste e di Gorizia, all'Istria intera, alla provincia di Fiume detta del Quarnaro ed all'enclave dalmata di Zara - le violenze fasciste e la snazionalizzazione forzata costrinsero ad andarsene più di 80.000 sloveni, croati, tedeschi e ungheresi, ma anche alcune migliaia di italiani antifascisti. Nel 1939, un anno prima che l'Italia fosse gettata nella seconda guerra mondiale, le autorità fasciste della Venezia Giulia attuarono in segreto un censimento della popolazione di quelle terre annesse venti anni prima, accertando che in esse vivevano 607.000 persone, delle quali 265.000 italiani e cioè il 44%, e 342.000 slavi detti allogeni, ovvero il 56%. Una cifra notevole nonostante l'esodo degli ottantamila, nonostante che agli slavi fossero stati italianizzati i cognomi, fosse stato vietato di parlare la loro lingua, fossero state tolte le scuole e qualsiasi diritto nazionale. Nonostante le persecuzioni subite, nonostante che migliaia di loro fossero finiti nelle carceri o al confino, e che alcuni dei loro esponenti - Vladimir Gortan, Pino Tomazic ed altri - fossero stati fucilati in seguito a condanne del Tribunale speciale fascista oppure uccisi dalle squadre d'azione fasciste a Pola (Luigi Scalier), a Dignano (Pietro Benussi), a Buie (Papo), a Rovigno (Ive) e in altre località istriane. Emblematici di queste persecuzioni contro slavi e antifascisti italiani in Istria e Venezia Giulia sono i sistemi coercitivi per inviare i contadini al lavoro nelle miniere di carbone di Arsia-Albona dove, per duplicare la produzione senza però adeguate protezioni dei mina-ori sui posti di lavoro, nel 1938 ci fu una tragedia (allora taciuta dalla stampa) in cui persero la vita 180 minatori, lasciando oltre mille vedove ed orfani. Emblematica di quel periodo in Istria è anche una canzoncina cantata dai gerarchi che diceva: "A Pola xe l'Arena/ la Foiba xe aPisin: butaremo zo in quel fondo/ chi ga certo morbin". E alludendo alle foibe, un'altra poesiola minacciava chi si opponeva al regime: "... la pagherà/ in fondo alla Foiba finir el dovarà". **Aprile 1941, l'aggressione.** Nell'aprile del Quarantuno, infine, si arrivò all'aggressione alla Jugoslavia senza dichiarazione di guerra, seguita dall'occupazione di larghe regioni della Slovenia e della Croazia, dall'intero Montenegro e del Kosovo, infine dall'annessione al Regno d'Italia di una grossa fetta della Slovenia ribattezzata Provincia di Lubiana, di una lunga fascia della costa croata che formò il Governatorato della Dalmazia con tre provincie da Zara fino alle Bocche di Cattaro, e la creazione della nuova provincia allargata di Fiume detta "Provincia del Quarnaro e dei Territori annessi della Kupa" comprendente tutta la parte montana della Croazia alle spalle del Quarnero più le isole di Veglia ed Arbe che si univano a quelle di Cherso e Lussino. Così l'Italia incorporò nel proprio territorio nazionale regioni abitate al 99% da sloveni e croati con una popolazione di oltre mezzo milione di persone che si aggiungevano ai 342.000 "allogeni" già assoggettati all'Italia ed al fascismo italiano da due decenni. Il Montenegro intero fu trasformato a sua volta in un Governatorato italiano. Il Kosovo, territorio della Macedonia, fu annesso invece alla cosiddetta Grande Albania che già dal '39 era una colonia dell'Italia. Le violenze contro i civili dei territori annessi o occupati furono compiute in base a "una ben ponderata politica repressiva" come ci rivela una ben nota circolare del generale Roatta del marzo 1942 nella quale si legge: "il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula dente per dente, ma bensì da quella testa per dente". A sua volta il generale Robotti, ordinando rastrellamenti a tappeto nel giugno e agosto 1942, indicava queste soluzioni alle truppe dell'XI Corpo d'Armata: "internamento di tutti gli sloveni per rimpiazzarli con gli italiani" e per "far coincidere le frontiere razziali e politiche": "esecuzione di tutte le persone responsabili di attività comunista o sospettate tali". Infine, "Si ammazza troppo poco!". Mi limiterò a un piccolo territorio alle spalle di Fiume e ad un solo mese, luglio del 1942. Nelle borgate di Castua, Marceglio, Rubessi, Viskovo e Spincici furono incendiate centinaia di case e fucilate decine di persone come «avvertimento». Nel Comune di Grobnik, il villaggio di Podhum fu completamente raso al suolo per ordine del prefetto Temistocle Testa. All'alba del 13 luglio, per "vendicare" due fascisti scomparsi il giorno prima da quel villaggio, furono dapprima saccheggiate e poi incendiate 484 case, portati via mille capi di bestiame grosso e 1300 pecore, deportati nei campi di concentramento in Italia 889 persone (412 bam-bini, 269 donne e 208 uomini anziani) e fucilate altre 108 persone. Uno sterminio. I fascisti italiani, passati al servizio dei tedeschi dopo il settembre 1943, continuarono a battersi "per l'italianità" dei territori ceduti al Terzo Reich. Fra tanti sia ricordato l'episodio di Lipa (30 aprile 1944) dove 269 vecchi, donne e bambini sorpresi quel giorno in paese, furono sterminati: parte fucilati, parte rinchiusi in un edificio e dati alle fiamme. Di tali eccidi ce ne furono a centinaia in Istria, nel territorio quarnerino, in Slovenia, in Dalmazia, in Montenegro, ovunque arrivarono i militari fascisti e le altre formazioni inviate da Mussolini. Nei miei scritti ho documentato lo sterminio di 340.000 civili slavi fucilati e massacrati dall'aprile 1941 all'inizio di settembre 1943 nel

corso dei cosiddetti "rastrellamenti" ed operazioni di rappresaglia contro le forze partigiane insorte. Ho anche scritto, ma non sono stato il solo in Italia, di altri 100.000 civili montenegrini, croati e sloveni deportati nei campi di concentramento approntati dalla primavera all'estate del 1942 dall'esercito italiano per rinchiodarvi vecchi, donne e bambini colpevoli unicamente di essere congiunti e parenti dei "ribelli". In quei campi disseminati dalle isole di Molat e Rab/Arbe in Dalmazia fino a Gonars nel Friuli ed altri in tutto lo Stivale, morirono di fame, di stenti e di epidemie circa 16.000 persone nel giro di poco più di un anno di deportazione. Tutto questo viene taciuto nella Giornata del Ricordo che si celebra in Italia da una decina d'anni. Si ricordano soltanto le nostre perdite: il dolore dei nostri connazionali costretti a lasciare le terre concesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale, il dolore delle famiglie degli infoibati nel settembre 1943 in Istria e nel maggio 1945 a Trieste, Gorizia e Fiume subito dopo l'ingresso delle truppe di Tito. È giusto, è doveroso ricordare foibe ed esodo, le nostre vittime, i nostri dolori, ma non si dovrebbero tacere il contesto storico, le colpe del fascismo che portarono alla sconfitta ed alla perdita di quelle regioni. Non si dovrebbero tacere o volutamente ignorare le vittime delle popolazioni slave oppresse, martoriate e decimate dapprima nel ventennio fascista in Istria ed a Zara, ma soprattutto nella seconda guerra mondiale. Sulla bilancia e nel contesto storico vanno messi, dunque, anche i dolori che noi abbiamo arrecato agli altri. **La retorica e la canea mediatica.** In un saggio sul Giorno del Ricordo pubblicato nel 2007, l'autorevole storico italiano Enzo Collotti scrisse sull'argomento parole da non dimenticare, denunciando l'enfaticizzazione di «una retorica che non contribuisce ad alcuna lettura critica del nostro passato, né ad elevare il nostro senso civile, ma - cito - alimenta ulteriormente il vittimismo nazionale», dando «ai fascisti e post-fascisti la possibilità di urlare la loro menzogna-verità per oscurare la risonanza dei crimini nazisti e fascisti ed omologare in una indecente e impudica par condicio della storia tragedie incomparabili». Collotti condanna in particolare la «canea, soprattutto mediatica, suscitata intorno alla tragedia delle foibe dagli eredi di coloro che ne sono i massimi responsabili», che non permette di «fare chiarezza intorno a un nodo reale della nostra storia che viene brandito come manganello per relativizzare altri e più radicali crimini» compiuti dai fascisti. Per Collotti, le vicende delle foibe e dell'esodo ci riportano «alle origini del fascismo nella Venezia Giulia», una regione definita italianissima da chi non vuole accettare la realtà di un territorio multietnico e «trasformato in un'area di conflitto interetnico dai vincitori» della prima guerra mondiale, «incapaci di affrontare i problemi posti dalla compresenza di gruppi nazionali diversi», anzi decisi ad estirpare anche con lo spargimento di sangue qualsiasi presenza non italiana. Calpestando le tradizioni della cultura italiana, il fascismo impose alle nuove terre - così come tentò di fare nei territori balcanici occupati nella seconda guerra mondiale - «una italianità sopraffattrice», rivelando il suo volto criminale, suscitando la legittima rivolta di quei popoli e trascinando l'Italia nel dramma della sconfitta. Un dramma di cui non fu vittima, ma protagonista. «I paladini del nuovo patriottismo d'oggi, fondato sul vittimismo delle foibe - cito sempre Collotti - farebbero bene a rileggersi i fieri propositi dei loro padri tutelari, quelli che parlavano della superiorità della civiltà e della superiore razza italiana». «Che cosa tuttora sa la maggioranza degli italiani sulla politica di sopraffazione del fascismo contro le minoranze slovena e croata... addirittura da prima dell'avvento al potere: della brutale sua generalizzazione (...) come parte di un progetto di distruzione dell'identità nazionale e culturale delle minoranze?». E della sciagurata annessione al regno d'Italia di una parte della Slovenia e della Dalmazia, con il seguito di rappresaglie e repressioni che poco hanno da invidiare ai crimini nazisti? Che cosa fanno degli ultranazionalisti italiani che nel loro odio anti-slavo fecero causa comune con i nazisti insediatisi nel cosiddetto Litorale adriatico, sullo sfondo dei forni crematori della Risiera di Trieste e degli impiccati di via Ghega sempre a Trieste, delle stragi in Istria, nel Quarnero, a Pisino e altrove? **I «lembi della Patria».** Poco sanno gli italiani perché da dieci anni, nelle scuole e fuori si parla soltanto di foibe e di esodi, di crimini compiuti dagli «slavi», e nulla dei crimini compiuti dai fascisti italiani la cui documentazione è tuttora chiusa negli «armadi della vergogna», insieme ai documenti delle conseguenze pesanti di una guerra scellerata, di una guerra perduta. Lo scotto fu pagato dalle popolazioni delle provincie del confine orientale, le più esposte sui cosiddetti «lembi della Patria». La verità non chiede nulla, soltanto il coraggio di trovarla e dirla. Ma ora per impedirle si chiede una legge che condanni al carcere gli storici indicati da essi come riduzionisti e negazionisti, definiti tali solo perché si battono per far conoscere tutta la verità, insorgendo anche contro chi - con le menzogne - getta il fango sulle stesse vittime italiane - e mi riferisco agli infoibati ed esodati dalle terre perdute per colpa di Mussolini. Bisognerebbe smetterla di gonfiare all'infinito, col volgari falsità, il numero di queste nostre vittime e di speculare politicamente oggi sulle tragedie vissute dai nostri fratelli dell'Istria, di Fiume e di Zara. Sì, dico Zara perché in Dalmazia di terra concessa all'Italia nel 1920, c'era soltanto l'enclave di Zara e non tutta la Dalmazia. Perché parlare oggi di Dalmazia italiana? Va bene se si ricorda la cultura italiana seminata da Venezia dal Quattro al Settecento, ma se si vuole alludere alla Dalmazia occupata e annessa da Mussolini dall'aprile 1941 al settembre 1943, allora no, quella non era terra italiana, altrimenti non sarebbe stata messa a ferro e fuoco per spezzarne la resistenza. Basta con l'esaltazione del colonialismo fascista! Basta con le menzogne e le speculazioni sulle tragedie dei nostri fratelli di Zara, di Fiume, del Quarnero ed Istria, senza nascondere le vittime croate, slovene, montenegrine, cioè di quei popoli che, da sempre nostri vicini di casa, vogliono essere nostri amici nell'Unione Europea, con i quali dobbiamo commerciare, costruire ponti comuni, un mondo senza guerre e senza rancori. Basta con le omissioni, con le ricostruzioni disinvolute dei fatti letteralmente inventati dalla destra neofascista che sta costruendo una specie di contro storia da tramandare per coprire la vergogna del fascismo, e per rinfocolare le pretese territoriali sulla costa orientale dell'Adriatico. **L'«era» Mussolini.** Il mio sogno, che non è soltanto il mio, è l'istituzione di una Giornata dei Ricordi, al plurale, nella quale poter unire nei loro dolori italiani e slavi, indicando nel fascismo e nel nazionalismo di ambedue le parti i veri colpevoli delle guerre, delle distruzioni, degli eccidi, delle vendette, e degli esodi del passato, additando in essi i pericoli che incombono sul comune futuro di amicizia e cooperazione. Oggi, quando l'Italia, Slovenia e Croazia stanno insieme nell'Unione europea, quando i confini sono caduti. Ricordiamo che in Slovenia e Croazia vivono ancora trentamila italiani sui quali non devono cadere l'ombra e il peso degli odi del passato. Perché essi, in gran parte discendenti da matrimoni misti e adusi ormai da settant'anni alla convivenza, al plurilinguismo e al multiculturalismo, vanno considerati l'anello che unisce le due sponde dell'Adriatico; essi svolgono e ancor più in futuro sono chiamati a svolgere il doppio ruolo di conservare la cultura e la lingua italiana

nella regione istroquarnerina e di esercitare la funzione di cordone ombelicale fra i paesi confinanti o dirimpettai. Riposta ogni rivendicazione territoriale da parte italiana su Capodistria, Pola, Fiume, Zara eccetera, condannate le colpe dell'imperialismo fascista e le velleità revansciste, ma anche le colpe di coloro che nei giorni burrascosi del settembre 1943 e dell'immediato dopoguerra degli anni Quaranta del secolo scorso scrissero le vergognose pagine delle foibe; ricordando sempre che l'esodo degli italiani dalle terre perdute fu conseguenza di una guerra voluta e perduta dal fascismo, oggi i figli degli esuli e dei rimasti si ritrovano per quello che sempre furono: fratelli. Ma non basta. Gli italiani rimasti sulla sponda orientale dell'Adriatico, per lunghi anni accusati dall'estrema destra italiana di tradimento, indicati come titoisti, potranno restare nel cuore di tutti gli italiani dello Stivale soltanto se si coltiverà l'amicizia con i popoli in mezzo ai quali essi vivono e se saranno rispettati e riconosciuti il loro ruolo e il loro merito di aver mantenuto vive le radici in quelle terre quali cittadini della Slovenia e della Croazia, perpetuando la lingua materna e coltivando l'amore per la madrepatria. Dai massimi vertici negli ultimi tre anni, è stato dato l'esempio da seguire, a cominciare dal vertice dei presidenti sloveno, croato e italiano avvenuto a Trieste nel 2010. Con l'incontro dei presidenti italiano e croato, Napolitano e Josipovic, all'Arena di Pola, nel 2011. Ci sono stati nel 2013 altri due vertici: gli incontri fra Josipovic e Napolitano alla fine di giugno a Zagabria e all'inizio di dicembre a Roma. Napolitano ha auspicato il «superamento di un passato che ha portato purtroppo ingiustizie e sofferenze alle popolazioni dei nostri due Paesi»; Josipovic ha ricordato a sua volta la frattura apertasi nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, che, coinvolgendo italiani esuli e rimasti insieme ai croati (e sloveni), si può considerare ormai rimarginata: «Con il presidente Napolitano - ha detto ancora - abbiamo riconosciuto le sofferenze di entrambi. Ora i nostri rapporti sono diversi». Hanno sempre partecipato i massimi esponenti dell'Unione Italiana, e cioè degli italiani d'oltre confine, i «rimasti» appunto. Per concludere: i circoli della destra filofascista in Italia devono smettere di manipolare la storia per rinfocolare odi e rancori. Basta con le accuse degli estremisti al cosiddetto «sanguinario conquistatore» croato, sloveno e slavo in genere, perché non furono quei popoli ad aggredire e invadere l'Italia nel Quarantuno, né ad occupare larghe fette dell'Italia come fecero le truppe di Mussolini in Jugoslavia fino al settembre 1943. Basta con il fascismo di frontiera, antislavo da sempre, ieri come oggi. Basta con il negazionismo aggressivo del neofascismo che cerca di nascondere i crimini della cosiddetta «era» di Mussolini, il periodo peggiore subito dagli istriani, dai fiumani e dai dalmati. Vogliamo rispetto per quelle terre e per le loro popolazioni che ci insegnano la convivenza basata sul reciproco rispetto delle sofferenze passate e sulla reciproca volontà di costruire un migliore futuro comune. Non possiamo accettare atteggiamenti rancorosi di chiusure al futuro, né cedere a un camuffato neoimperialismo - anche culturale - di ritorno che cerca di essere amnistiato con il Giorno del Ricordo delle foibe e dell'esodo delle terre perdute. Auspicio che in avvenire, in una plurale Giornata dei Ricordi non si insista sulla contabilità falsata di esodati e vittime, ma si consideri tutto il male del passato, e si agisca perché non si ripeta in futuro in queste terre e nella stessa Italia quella barbarie che ha fatto parte del lungo «secolo breve» qual è stato il Novecento.

Fatto Quotidiano – 8.2.14

O tutti accorgerci dovremmo - Guido Catalano

Non siamo armati e non siamo pericolosi

soprattutto non abbiamo alternativa.

*Ed è inutile lamentarsi se a settembre
non troviamo la buca piena di cartoline.*

*Chi non spedisce
non riceve*

*e noi a livello di spedire, per spedire
spediamo mica.*

Ma beviamo.

*Noi, a livello di bere
per bere, ci diamo.*

Beviamo così tanto da non saper più niente.

Ti è mai capitato di non saper più niente?

Fa paura.

E se dura più di quarantatré secondi, ci puoi rimanere.

*A meno che tu non sia uno di quelli
che non sa più niente da sempre.*

Beh, in tal caso io ti benedico.

Benedico te e il tuo cane.

E tua moglie.

Non hai un cane?

Accetti consigli?

Procuratelo.

*E se c'è una cosa che ci piace da matti
è andarcene via senza salutare nessuno.*

E se pensi

*che i tuoi occhi non abbiano un potere scardinante
nei confronti dei miei*

di occhi

e del mio stomaco, del mio cuore

*e dei miei polmoni
beh, sei sulla cattiva strada, bambina
stai percorrendo la strada sbagliata.
Ora:
ci siamo accorti tutti
o tutti accorgerci dovremmo
che siamo deliziosamente vicini alla fine.
E se ti sembra che io sia un uomo confuso
siamo in due.
Vorrei andare in guerra solo per aver motivo
di scriverti lettere d'amore d'un certo peso.
Lo so
m'accoppierebbero secco alla prima carica.
Aperto di baionetta come una scatola di tonno.*

*In conclusione:
se io fossi un faro
tu una nave nella tempesta
ti raccomandassi l'anima al dio del mare
o a chi ne fa le veci.*

La pedagogia leghista e gli allievi ai 'lavori forzati' - Lello Voce

Solo qualche riga, tanto per dare un'idea delle condizioni deliranti in cui versa la scuola pubblica italiana. E per una volta, non per mancanza fondi, ma per le iniziative quanto meno singolari di certi dirigenti, in questo caso di buon accordo con gli amministratori leghisti. Il Corriere della Sera, edizione del Veneto, riporta la notizia di un accordo tra il Dirigente di un Istituto superiore di Vittorio Veneto e la giunta leghista presieduta da Gianantonio Da Re, in modo da far sì che gli studenti che incorrano in una sospensione per motivi disciplinari siano impiegati "forzatamente" nei lavori di manutenzione del Comune (aiuole, ecc.). Insomma, li mandano ai lavori forzati. Quello che stupisce in tutto ciò - a parte la concezione dell'educazione che ricorda certi odiosi modelli vittoriani, o le procedure obsolete di certi carceri minorili - è la nonchalance con cui codesti signori si appropriano di diritti che, imho, non hanno, ergendosi, loro sponte, a fonte legislativa. Gli studenti sono dei minorenni, nell'assoluta maggioranza dei casi: chi autorizza un Dirigente scolastico e un Sindaco, che tutto sono tranne che un giudice, a costringere dei minori a svolgere dei lavori in modo coatto? E chi sarà responsabile, eventualmente, degli incidenti che potrebbero capitare loro? Il top si raggiunge quando l'articolista riporta le dichiarazioni del Sindaco che sostiene che il tutto si fa «nello spirito della legge che prevede il recupero dello studente attraverso attività di natura sociale, culturale e in generale a vantaggio della comunità». Quale legge? Quale recupero? Parliamo di studenti 'colpevoli' di una mancanza a livello normativo scolastico, non di profili penali. Quale legge italiana dà diritto a un Dirigente e a un Sindaco di sottrarre codesti minori alla patria podestà, visto poi che neanche i loro genitori potrebbero 'costringerli' a lavorare e dunque poco importa se le famiglie siano o meno d'accordo? Se hanno meno di 16 anni, in Italia farli lavorare, a quanto mi risulta, è addirittura un reato. Un reato penale. Ma a Vittorio Veneto, su queste cose non si scherza! Nell'Istituto diretto dal Prof. Domenico Dal Mas ci sono regole ben precise, sono 7, a quanto riferisce l'articolista: «vanno dal divieto di uscire dalla classe durante la prima e l'ultima ora, all'obbligo di effettuare la raccolta differenziata dei rifiuti, passando per la prescrizione di usare i distributori di cibi e bevande solo in ricreazione». Anche se, ovviamente, pare che le misure draconiane servano a poco visto che «di tanto in tanto anche in questa scuola occorre assumere provvedimenti sospensivi». Ma no? Davvero? In ogni caso, passi per la raccolta differenziata, per quella mica occorrono regole ad hoc, ma se a un allievo viene voglia di far pipì alla prima, o all'ultima ora, cosa fa? Va a scuola con il pannolone? E se ha un calo di zuccheri alla terza ora, si lascia svenire, piuttosto che chiedere di sgranocchiare un crackers? Tutto questo in una scuola (parlo di quella italiana, in generale) dove tutto o quasi crolla a pezzi, dove gli insegnanti (noi) sono sempre più anziani e frustrati, le classi sempre più enormi, gli edifici sempre più fatiscenti, i programmi sempre più medievali, anche se poi tutto avviene via digitale, almeno in via di principio. Ma no quello che occorre in Padania è la disciplina degli allievi. E chi sgarra ai lavori forzati: alla faccia di secoli di pedagogia e di millenni di senso comune. Chissà cosa ne pensa l'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, sarei curioso di conoscere il suo parere: normativo e pedagogico. E lei, ministro Carrozza, come giudica i 'lavori forzati' per gli allievi che non stanno alle regole? Se chiede in giro, vedrà che è un uso (barbaro) diffusissimo nelle scuole italiane e non solo negli Istituti superiori. Manca il personale per pulire? Puliscano gli allievi «sregolati», come li definisce il Corriere. Questa sì che è scuola del Terzo Millennio! Anche se a me di sregolato, in tutta questa storia, mi pare ci sia soltanto il modo di pensare di certi Dirigenti, insieme ai loro sodali Sindaci che, si sa, ce l'hanno duro. Durissimo. Heil!

Dislessia, l'aiuto alla lettura di Andrea - Gianluca Lo Presti

Lasciate che vi racconti una storia, semplice ma vera. Andrea è un bambino immensamente vispo, ti parla appassionatamente dei suoi giochi, e se gli fai un complimento sorride soddisfatto ma non senza un lieve imbarazzo. Insomma, è l'emblema della sua bell'età. Andrea è anche uno studente di scuola primaria che però non riesce a fare progressi nella lettura, la sua fatica è immensa. Si ferma spesso e si autocorregge di continuo. La prima cosa che si è portati a pensare è che lo faccia apposta. Tutto sommato, nelle altre attività, è anche molto bravo e sveglio, dunque forse non vuole, oppure, più semplicemente è lui che ha deciso di non impegnarsi. I suoi genitori e insegnanti da molto tempo lo aiutano facendolo esercitare con compiti di lettura di brano. Nonostante questi continui esercizi generici e

costanti richiami, Andrea non migliora. A questo punto i suoi genitori hanno iniziato a pensare a delle possibili altre cause. In primo luogo si sono ipotizzati problemi di vista o di udito, e, per un certo periodo è anche balenata loro l'idea di un lievissimo ritardo cognitivo. Invece, gli accurati controlli specialistici fanno evincere che Andrea vede e sente molto bene. Non solo, possiede anche un'ottima intelligenza rispetto alla sua età. Il referto degli esperti è però inequivocabile nel segnalare un altro punto, forse il più importante: è presente una Dislessia Evolutiva. Tecnicamente la Dislessia Evolutiva è un Disturbo Specifico dell'Apprendimento (Dsa), che, pur manifestandosi in soggetti con una intelligenza nella norma e anche maggiore, e in assenza di altre problematiche (sensoriali o socio-culturali), porta il bambino ad una lenta e faticosa lettura, la quale può essere spesso correlata anche da molti errori. Come dicevamo, Andrea dagli occhi vispi è dislessico, è intelligente, e non lo fa apposta a leggere così lentamente. Sono 3 gli aiuti che abbiamo predisposto per questo nostro piccolo studente: **Scuola**. Nei casi di Dsa le normative Miur parlano del Pdp (Piano Didattico Personalizzato). Questo è un documento in cui si indicano le modalità dispensative e gli strumenti compensativi da utilizzare in classe. Per Andrea, vista la sua caratteristica di studente dislessico, tra le tante cose, si è deciso di: non farlo leggere ad alta voce come primo lettore di un testo, ma informarlo qualche giorno prima di quale sarà il brano che dovrà affrontare, oppure di farlo leggere solo dopo che abbia ascoltato almeno due volte il testo già letto da altre persone. Durante la lettura può utilizzare il segna riga, così da non perdere continuamente il segno mentre, come dice lui, "le letterine ballano". In fin dei conti quello che importa è la comprensione di ciò che si legge, al di là di quale sia il metodo utilizzato. Nelle prove scritte, così come per i compiti per casa, non deve terminare o consegnare per forza entro l'orario o il giorno stabilito. Può invece usufruire di circa 20 min. in più ogni ora, oppure concordare con il docente il carico di lavoro da consegnare per quanto riguarda i compiti da fare a casa. Nell'esposizione orale acconsentiamo l'uso di semplici mappe concettuali durante l'interrogazione. **Casa**. Vista la fatica nella lettura, e dunque nel comprendere quasi nulla di ciò che egli stesso leggeva, si arrivava la sera con la metà dei compiti ancora da terminare. I rimproveri e le punizioni erano purtroppo all'ordine del giorno, e dunque anche la stessa serenità in casa. Adesso si ottimizza lo studio in un massimo di 2 ore totali tra pause brevi ma frequenti. La madre legge per lui, così Andrea è in grado di comprendere subito il contenuto dei compiti da svolgere. Insieme elaborano delle importantissime mappe concettuali che vengono stampate e usate a scuola durante l'interrogazione orale. **Potenziamento**. Circa due volte a settimana Andrea lavora con dei software e schede didattiche per migliorare la sua abilità di lettura. Non si ha l'obiettivo di farlo leggere velocemente come gli altri, ma si punta ad ogni possibile margine di miglioramento che potrebbe avere un ragazzino con Dsa. Il tipo di dislessia di Andrea si manifesta con delle fortissime difficoltà a livello di lettura sillabica. Visto che ogni parola è composta da sillabe, il software che usa Andrea lo aiuta a riconoscere correttamente e velocemente un piccolo gruppo di sillabe alla volta, così, a lungo andare, si migliora la lettura delle parole stesse. Questo esercizio fonologico è svolto similmente a qualsiasi altro esercizio fisico: per poco tempo il pomeriggio, ma con costante frequenza settimanale. Come notiamo, per ogni attività da cui Andrea è dispensato ne corrispondono altre che però i suoi compagni di classe non devono necessariamente eseguire. Ne sono un esempio le mappe concettuali e i momenti di potenziamento. Quindi un piano personalizzato come quello di Andrea non implica meno studio (anzi!), ma significa che va garantito agli studenti con dislessia un efficace ma diverso modo di apprendere. La nostra storia volge al termine con il supporto più importante, senza il quale i tre aiuti precedenti rischierebbero di essere vanificati: capire la dislessia. Oggi, sia i genitori che gli insegnanti del piccolo Andrea, riconoscono a pieno le sue difficoltà di lettura come causa della caratteristica di apprendimento e non come l'effetto di una semplice svogliatezza. Infatti, nonostante la dislessia rappresenti il disturbo più conosciuto tra tutti i Dsa, ciò anche grazie alla Legge 170/10 che tutela questi nostri ragazzini, uno dei problemi più grandi per molti studenti, genitori ed insegnanti è proprio quello di informare su quali siano le concrete caratteristiche di tutti i Disturbi Specifici di Apprendimento e che cosa sia necessario fare per garantirne il successo scolastico. Saranno molti i consigli da proporre, le strategie e le vicende da raccontare in questo blog al fine di supportare il benessere scolastico dei nostri ragazzi, dei genitori e degli insegnanti; ma, al momento, questa è la storia di Andrea che è molto felice che l'abbiate letta insieme a lui.

Manifesto - 8.2.14

Oltre il recinto del senso comune - Anna Boschetti

Forse nessuno dei molti testi, sempre accuratamente rifiniti, pubblicati in vita da Pierre Bourdieu dà l'idea del suo modo di pensare e di lavorare quanto il volume postumo *Manet. Une révolution symbolique* (Seuil, pp. 782, euro 32) in cui è riunito ciò che rimane di una ricerca interrotta dalla morte: un manoscritto incompiuto e la trascrizione di due cicli di lezioni. Questo studio di caso, dedicato a ricostruire il processo attraverso cui la pittura francese è entrata nella modernità, mettendo in discussione il sistema accademico, era considerato da Bourdieu una delle sfide più importanti e difficili che avesse affrontato, come mostra la lunga e tormentata gestazione. L'aveva iniziato verso la metà degli anni Ottanta, poi, impegnato su altri fronti, l'aveva abbandonato. Ci era tornato in due corsi consecutivi al Collège de France (1998-1999 e 1999-2000), l'aveva nuovamente sospeso per dedicare l'ultimo anno alla sociologia della scienza, infine nell'autunno del 2001 aveva ripreso il vecchio manoscritto, deciso a rielaborarlo e a pubblicarlo. Non gli era stato ancora diagnosticato il male di cui sarebbe morto pochi mesi dopo. Preoccupazioni congiunturali avevano certamente contribuito a fargli riprendere questo lavoro. Ricordare quanto era stata difficile ed eroica l'emancipazione della pittura dal potere accademico e statale era un modo indiretto per difendere l'autonomia della cultura, in tutte le sue forme, dall'arte alla scienza, contro la «rivoluzione conservatrice» che secondo Bourdieu era in atto nella società francese. **Il potere del simbolico**. Nel corso su Manet Bourdieu sottolinea l'attualità della sua analisi, denunciando in particolare il populismo di cui si servono i conservatori, alla fine dell'Ottocento come nel 2000, per screditare la rivendicazione di autonomia delle ricerche artistiche e scientifiche che non sono immediatamente accessibili ai profani. In effetti molti degli intellettuali francesi che dalla metà degli anni Settanta si sono imposti all'attenzione mediatica (dai

«nouveaux philosophes» a Jacques Rancière e Bruno Latour) si sono serviti di argomenti populistici per squalificare i loro più famosi predecessori: Lévi-Strauss, Lacan, Althusser, Foucault, Derrida e, in particolare, Bourdieu. I nuovi guru hanno preteso demagogicamente di farsi portavoce del senso comune, accusando di arroganza sia la visione strutturale, che spiega il soggetto ricostruendo il sistema di relazioni in cui è inserito, sia i «maestri del sospetto», colpevoli di aver fatto emergere l'impensato che si cela in ogni discorso. Ma non si può capire l'interesse che questa ricerca presenta per chiunque desideri conoscere meglio il pensiero di Bourdieu se non si considera la scommessa teorica che rappresentava per lui. In quest'enorme cantiere, aperto su più fronti, ha messo alla prova tutti gli strumenti e i saperi acquisiti in oltre quarant'anni di lavoro. Il libro offre la possibilità di entrare in uno straordinario laboratorio e di cogliere il pensiero nel suo farsi. Fin dall'inizio della sua carriera Bourdieu aveva focalizzato la sua attenzione sulla dimensione simbolica della realtà: il senso e il valore che diamo alle cose, anche quelle che consideriamo «materiali», dipendono dalle nostre categorie di percezione, convinzioni, emozioni. Riteneva che la tradizione sociologica non avesse elaborato strumenti adeguati per rendere conto di quest'aspetto fondamentale. Marx aveva sottolineato nella prima delle *Tesi su Feuerbach* il «lato attivo» della realtà umana, ma non aveva sviluppato quest'intuizione, essendo preoccupato di sottolineare soprattutto, contro l'idealismo, il peso dei fattori economici. Emile Durkheim e soprattutto Max Weber avevano aperto la strada, con i loro studi sulla religione. Ma Bourdieu voleva elaborare un modello che permettesse di spiegare la cultura (in tutte le sue accezioni) di universi complessi e differenziati come la società contemporanea. **Modelli della trasformazione.** Nei lavori sul sistema di insegnamento e nella *Distinzione* Bourdieu si è interrogato soprattutto sui meccanismi di riproduzione della cultura, per cercare di spiegare il grande paradosso della storia umana, il fatto che l'ordine simbolico tende a essere accettato come evidente, naturale, anche da quelli che ne sono vittime. Ha mostrato che le strutture mentali sono forgiate dalle strutture sociali, attraverso la scuola e la famiglia, e tendono quindi ad accordarsi con la visione dominante. Al tempo stesso non ha mai smesso di interrogarsi sulle condizioni che hanno reso possibile, in alcune congiunture storiche, la trasformazione dei principi di visione e di divisione del mondo. Lungi dal proporre una visione rassegnata, la sua opera muove dalla convinzione che la conoscenza dei determinismi sociali sia il solo strumento di cui l'uomo dispone per tentare di «defatalizzare» il mondo. Bourdieu ha così progressivamente elaborato un modello multifattoriale di spiegazione del cambiamento. Lo studio di una «rivoluzione simbolica» riuscita era un modo per mettere alla prova questo modello. Si trattava non solo di individuare i fattori strutturali di una conversione mentale collettiva, ma di spiegare i meccanismi e gli esiti del cambiamento, grazie alla sua teoria dell'azione, da lui designata sinteticamente con le nozioni complementari di *habitus* e di *campo*. Avendo l'ambizione di provare la validità generale delle sue ipotesi, Bourdieu considerava come una sfida particolarmente significativa e un punto d'onore riuscire a rendere conto del funzionamento dell'arte e della letteratura, oggetti verso i quali sussiste ancora oggi un atteggiamento religioso, che pretende di sottrarli alla conoscenza razionale, come se non facessero parte del mondo sociale. Perciò era importante per lui non limitarsi ad analizzare aspetti «esterni» come il mercato e il pubblico, ma mostrare che la nozione di campo permetteva di spiegare sociologicamente anche gli aspetti più specifici di questi universi particolari: l'eroico disinteresse dimostrato da scrittori e artisti incompresi dalla maggior parte dei contemporanei come Baudelaire, Flaubert, Mallarmé, Rimbaud, Courbet, Manet, Cézanne, Van Gogh; gli aspetti tecnici e formali delle opere; la genesi dei canoni estetici e delle gerarchie di valore. La quantità di piste che apre questo libro postumo attesta la fecondità del modello teorico e insieme la dismisura del lavoro che esso richiede. Mentre in altre ricerche Bourdieu ha potuto contare su un'équipe di collaboratori, qui ha proceduto da solo, e considerando il programma delineato nel manoscritto si capisce come in una lezione arrivi a confessare il suo sgomento di fronte all'impresa in cui si è imbarcato. L'indice dà l'idea della «missione impossibile» che si è imposto, nell'esigenza di analizzare sistematicamente il funzionamento dei diversi campi e settori che hanno un ruolo nella rivoluzione della pittura: il sistema accademico; il campo artistico; il campo della critica; i mercanti e i collezionisti; le innovazioni estetiche e pittoriche. Secondo la sua teoria, per spiegare le pratiche (rappresentazioni, discorsi, opere) occorre fare un lavoro senza precedenti: ricostruire, per ognuno di questi mondi (compresa la produzione critica della posterità), la struttura delle posizioni nonché le traiettorie e le proprietà degli agenti. Inoltre, mentre nelle *Regole dell'arte* Bourdieu si era concentrato sul caso francese, qui si pone in una prospettiva comparativa, per spiegare l'eccezione che rappresenta la Francia, per la forza del sistema accademico e per la radicalità della rivoluzione compiuta dagli innovatori. **L'insidia del determinismo.** Nessuno dei capitoli può dirsi finito. Alcuni sono note per un'immensa ricerca da fare. A volte Bourdieu avanza ipotesi che possono apparire discutibili o troppo perentorie. Ma si trova qui un esempio concreto e prezioso della complessa costruzione di oggetto che esige l'applicazione della «teoria dei campi». Le domande che Bourdieu si pone e le ipotesi che elabora sono trasponibili. Il libro mostra quanto siano fruttuose queste trasposizioni, per esempio facendo emergere ciò che accomuna il funzionamento del sistema accademico ai tempi di Manet e quello delle *Grandes écoles* francesi. L'aspetto forse più affascinante e istruttivo è lo sforzo costante di riflessività. La meditazione sui problemi teorici e metodologici, sull'uso dei concetti, sul lavoro di ricerca occupa più di metà dei corsi e coinvolge profondamente, grazie alla passione e onestà intellettuale con cui l'illustre sociologo spiega quello che cerca di fare e confessa le sue difficoltà. A proposito di questioni fondamentali (come la distinzione tra «corpo» accademico e «campo» artistico, o il rapporto rottura/continuità nel cambiamento) si notano esitazioni e progressive correzioni che attestano la fedeltà all'*ethos* scientifico. Colpisce in particolare lo sforzo di vigilanza epistemologica sui determinismi insidiosi cui ogni ricercatore è esposto. Nel manoscritto, per esempio, raccomanda a se stesso: «non fare il poeta, bel discorso suggestivo». E (riferendosi al confronto con altri studiosi): «Sfuggire all'effetto campo: 1) non cercare l'originalità 2) non accontentarsi di contrapporsi. Superare conservando». Questo breve promemoria riassume un segreto essenziale del pensiero di Bourdieu, che si è costruito, come ha detto e scritto spesso, *con* e *contro* Marx, Durkheim, Weber e innumerevoli altri autori, appropriandosi le acquisizioni e correggendo gli errori. Ha sempre giudicato antiscientifica e nefasta la logica dicotomica che riduce tutto a alternative semplici. Qui ribadisce con forza la persuasione che la conoscenza può progredire solo praticando un «eclettismo razionale». E quest'impresa, incompiuta, forse, anche

perché interminabile, lo conferma attraverso le prospettive che apre e i problemi che pone a quanti vorranno proseguirla e superarla.

Nel campo dell'eccentricità - Benedetto Vecchi

Pierre Bourdieu ha sempre tenuto a sottolineare la sua estraneità alle diverse «scuole di pensiero» che hanno dominato la scena culturale, e accademica, in Francia. A chi lo voleva strutturalista, rispondeva attingendo a piene mani in campi teorici sideralmente lontani dallo strutturalismo. A chi lo voleva weberiano, rispondeva con l'elogio di Emile Durkheim. A chi, infine, lo dipingeva come un marxista «mimetico», ostentava il riferimento a volte ossessivo degli «errori» - questo il termine che amava usare - di Marx nell'analisi della società capitalistica. Lo fa anche nel primo dei due volumi pubblicato da Feltrinelli che raccoglie le lezioni sullo stato tenute al Collège de France tra la fine degli anni Ottanta e il 1992 (a quando la pubblicazione del secondo volume?). In quelle lezioni, l'«inventore» della nozione di «campo» non risparmia critiche a Marx e a Louis Althusser, che allo Stato aveva dedicato non poca attenzione. Inutile ricordare anche le dichiarazioni di indifferenza verso Michel Foucault. Questa ostentata ostilità verso chi cercava nei grandi nomi del pensiero critico possibili genealogie della sua «prassi teorica» è dovuta sicuramente a un fattore che attiene alla sua riservatezza, alla sua tensione a misurarsi con temi che normalmente sia la filosofia - Bourdieu aveva avuto una formazione filosofia - che la sociologia - «tecnica» di analisi scoperta in età matura - consideravano ai margini delle loro discipline. E nel catapultare al centro della scena aspetti fino ad allora considerati marginali introduceva espressioni che in molti hanno considerato o criptiche o «giochi linguistici». È stato così per la nozione di campo che di «prassi teorica». Il primo termine poteva indicare di tutto un po', ma negli scritti di Bourdieu emerge invece la capacità di appunto svelare le relazioni di dipendenza del singolo dalla struttura sociale, la «prassi teorica» sottolinea la dimensione sociale della conoscenza. Bourdieu è stato un intellettuale eccentrico, che preferiva soffermarsi su alcuni «dettagli» della vita sociale e attraverso quelli far emergere appunto le strutture sociali e di potere vigenti. Un'eccentricità che costituisce una indicazione di metodo e, al tempo stesso, il portato più rilevante di un'eredità intellettuale da mettere finalmente a verifica.

Pupa, nonna senza regole - Arianna Di Genova

Nonostante il suo nome, Pupa non è una bambina leziosa che porta i cappelli color ciliegia. Siamo in un ipotetico 2020, quando gli affetti vengono barattati per denaro (uno scenario che non è tanto fantascientifico nemmeno oggi) e Pupa appartiene alla generazione delle nonne che pagano dei finti nipoti per aver compagnia. Cresce così un esercito di professionisti del «pasticcino con tè» che cammina nella vita con una unica certezza: non bisogna mai affezionarsi ai propri datori di lavoro. Adele, la voce narrante, ha tredici anni e non è contenta di aver in sorte quella signora dal nome improbabile. Non promette niente di buono. Non può sapere che rappresenterà un'inaspettata avventura, provocando un terremoto tra le maglie degli stereotipi. *Pupa* è il libro scritto dalla giornalista e autrice Loredana Lipperini (per la serie Il Quaderno Quadrono delle edizioni Rrose Sélavy, euro 12, illustrazioni di Paolo d'Altan). Ma chi è quella donna che ha chiesto un Sostituto nipote in dote? Un'anziana in jeans, piuttosto spigliata nei suoi modi: sfodera pennelli, colori e acchiappanuvole (retine pronte all'assaggio dell'aria soffice), usa i tulipani per decorare cappelli e fa molte domande. Per poi infrangere le regole: «Lascia perdere quello che ti hanno insegnato. Non guardo la televisione e non vedo la tv». Ovvero, non è una rimbambita né un'inguaribile nostalgica. È invece una incantevole affabulatrice, capace di raccontare storie eccentriche di cammelli che sputano e Jinn, spiritelli del fuoco che ingurgitano peperoncini. Lei, da piccola, viveva a Bengasi con i genitori e lì aveva intuito che esistono molte realtà parallele; soprattutto, aveva capito che è sempre meglio non cancellare la magia dal quotidiano. Meno male, perché sarà proprio il Jinn a salvarle la vita, un giorno, afferrandola per le spalle e facendole schivare una bomba. Ascoltando e imparando, Adele arriverà a destinazione. Avrà in eredità un braccialetto azzurro e una lettera di commiato. E avrà capito che quell'anziana dal maglione a girocollo blu aveva una missione: iscriversi al registro dei Richiedenti per accalappiare quegli adolescenti in veste di «Sostituti» e rovesciare i loro cliché sulla vecchiaia. Perché essere anziani significa soprattutto avere molto tempo a disposizione per il sogno e per le idee più strampalate. Non c'è bisogno di essere sempre produttivi e seriali, a questo mondo.

La fine del mondo per Raphael Spregelburd - Gianfranco Capitta

Rafael Spregelburd è un autore argentino oggi molto noto in Europa (in Germania i suoi testi e le sue regie costituiscono ormai un cospicuo dossier). In Italia, oltre ai due volumi pubblicati da Ubulibri della sua *Eptalogia* ispirata a Hieronymus Bosch, sono stati i due allestimenti di Luca Ronconi al Piccolo Teatro a dargli celebrità. Quello più recente, *Il panico*, decisamente tra i capolavori recenti del regista. Ma Spregelburd a Buenos Aires, oltre che drammaturgo, è anche regista dei suoi testi, e attore. In quella dimensione «felice» di eterna crisi, perfino ora che dopo una dozzina d'anni uno scossone finanziario rimette a repentaglio l'economia di quel paese, il teatro pare costituire una delle poche sicurezze (assieme alla psicanalisi applicata nelle più svariate forme alla vita quotidiana) degli argentini, più riottosi degli europei ad ingozzarsi di telenovelas e talk show davanti alla tv. Questo almeno sostiene lui, Spregelburd, che è venuto in Italia per qualche settimana a preparare un proprio lavoro, che ha debuttato nei giorni scorsi al teatro San Giorgio di Udine, nell'ambito di *Contatto*, la stagione del Ccs. Il titolo è già spiazzante: *Furia avicola*, anche se il riferimento all'influenza temibile diffusa dai polli allude soprattutto ai luoghi comuni, un po' faciloni, che si trasformano irrimediabilmente in leggende metropolitane. E in oggetto di accaniti dibattiti, endemici e talvolta anche ridicolmente accademici, le cui basi scientifiche si perdono facilmente, per propagarsi invece ai massimi sistemi. Anche da parte di minimi interlocutori. Ne sono esempio tre momenti (due più compiuti e uno tra loro come una sorta di intermezzo) in cui si articola la serata intitolata appunto all'influenza aviaria. Il primo episodio affronta niente meno che la fine dell'arte, partendo dall'iniziativa della combattiva vecchietta, «pittrice della domenica», che dalle parti di

Saragozza ha ritoccato un venerato dipinto dell'*Ecce Homo* in una mostruosità simile a una scimmia «Ecce Mono». Le sciocchezze e i commenti si moltiplicano fino a farsi teoria generale dell'arte. Un chiacchiericcio che tutti possono riconoscere, e l'utilità valutare, anche se qualcuno riesce a costruirci sopra una carriera. L'intermezzo affronta direttamente la fine del reale, intesa come rottura del confine con il virtuale, a partire dal pupo che non azzecca la mira del cucchiaino con la pappa, ma lancia con buona mira gli *angry birds* contro i maialini sullo schermo del tablet (dove il titolo generale *Furia avicola*). Infine, ed è la parte che meglio funziona, non solo teatralmente, tema centrale diventa la fine del denaro come misura del valore di ogni cosa, di cui si dimostra invece il peso puramente virtuale e convenzionale. Qui, seguendo le vicende di un abito venduto e ricomprato tra colleghe, negozi e speculatori in un qualche ufficio pubblico, si tocca con mano, e col pensiero, la precarietà contraddittoria della merce nel capitalismo avanzato, e decotto. Quella sensazione di bolla fallace che chiunque prova anche solo andando al grande magazzino o alla bancarella del mercato, e che qui viene movimentata da episodi «laterali» che aprono altri interrogativi paralleli, come il tormentone dei bagni degli uffici e della loro privacy; o come, a inizio spettacolo, tocca alla candela infilata «risolutivamente» da una delle impiegate sotto la gonna. Il tema, nonostante le «deviazioni» dei discorsi, o forse anche grazie ad essi, cattura lo spettatore, portandolo in una sfera di scetticismo che poi, fuori del teatro, non è difficile ritrovarsi a vivere. È un buon esempio lo spettacolo, soprattutto nella parte finale, del teatro «destrutturato» come in Argentina viene vissuto e sviluppato. Spregelburd spiega e teorizza (anche nell'incontro a fine serata) come nel suo paese non vi sia alcun interesse, al massimo un'alzata di spalle, rispetto al valore tutto europeo del teatro classico, della sua memoria e della sua tradizione. Certo lo spettacolo dà con la sua lingua e la sua drammaturgia, una sonora spallata alla montagna di luoghi comuni dietro i quali si scherma la nostra quotidianità. Resta da vedere quanto quell'urto possa aiutare ad uscirne, dopo le risate e gli effetti innegabili di questa *Furia avicola*. Che è stata messa in scena dallo stesso autore argentino assieme alla sua traduttrice italiana Manuela Cherubini, con attori provenienti dalla *Ecole des maitres* di cui lui è stato uno dei docenti. Gli attori si divertono, e tra loro risultano particolarmente sicuri il portoghese Amandio Pinheiro e la turca (di origine, ormai affermata da noi) Deniz Özdoğan.

Pirandello secondo Federico Tiezzi - Gianni Manzella

uno spettacolo di raffinata eleganza questo funereo *Non si sa come* (il 14, 15 e 16 febbraio saranno al teatro Giglio di Lucca) che Federico Tiezzi ha messo in scena per un quartetto di attori capeggiati, con la maestria che gli si riconosce, da Sandro Lombardi. Un monumento funebre alla memoria del Teatro borghese (la maiuscola è d'obbligo) qui evocato da un dramma marginale di Pirandello o forse una commedia spruzzata di nero, un riluttante vaudeville composto alla metà degli anni trenta, dunque più o meno coevo dei ben più sostanziosi *Giganti della montagna*. Un mausoleo, piuttosto che il conforto di una villa di campagna umbra o toscana, è già l'interno che si offre allo sguardo dello spettatore. Alte pareti incorniciate da boiserie di un cupo color rosso carminio, che inquadrano neutri fondali e inevitabili poltroncine e divanetti dal rivestimento in tono; oppure tagli verticali di una luce bluastra che immergono in un'atmosfera notturna la sala da musica su cui si apre il sipario. Non si è detto infatti per caso di un quartetto, proprio nel senso musicale del termine; è il quartetto per archi di Schubert *La morte e la fanciulla*, in cui sono impegnati, a introdurre i protagonisti della vicenda. Due coppie di coniugi, dai nomi molto teatrali, i Daddi e i Vanzì, con quei loro strumenti musicali sempre a fianco che sembrano indicare anche i rispettivi ruoli, se non proprio una gerarchia; agli uomini i due violini, viola e violoncello invece in mani femminili. E non ci sarebbe motivo particolare per soffermarsi su questo breve quadro introduttivo, se non fosse che gli interpreti portano tutti una grande testa triangolare da rettile. Come coccodrilli in abito da sera. Con tutte le associazioni che questa immagine di stampo surrealista suggerisce, da Max Ernst in là, anche come periodo storico cadono giuste le illustrazioni di *Una settimana di bontà*. Predatori annoiati. Residui umani di un'epoca preistorica. Soprattutto creature uscite da un sogno o da un incubo, qui l'inconscio la fa da padrone. Non per caso coscienza è la parola che compare più spesso nel testo, magari per contrapporvi l'*incoscienza* dei corpi. Tutto si gioca infatti intorno a un delitto *innocente*, commesso da Romeo Daddi non si sa come, a propria insaputa per così dire. In un faunesco assolato *après-midi* capitato qualcosa con la moglie del padrone di casa, che qui è Elena Ghiaurov, bellissima in quelle mise d'alta sartoria a ogni ora del giorno e quei capelli corti di una biondezza estrema accortamente spettinati. Un cedimento della coscienza, quel momentaneo sconvolgimento erotico, come in sogno appunto. E infatti lei come un sogno che svanisce all'alba ha già chiuso l'episodio. Lui no. Ci perde il sonno, in qualche oscura maniera vorrebbe che la cosa trovasse una spiegazione. Sospetta della moglie, potrebbe pur essere, visto che è potuto capitare all'altra, benché all'apparenza così innamorata e fedele al marito... Ci gira intorno confessando la futile uccisione di un ragazzo, tanto tempo fa. Anche questa non si sa come avvenuta e perché, come per lo *straniero* Mersault di Camus. Gioca alla follia come superamento della realtà, ma: tu non sei pazzo, lo fai - gli replicano gli altri già infastiditi (completano l'impeccabile quartetto Pia Lanciotti e Francesco Colella). Ma qui ci si deve fermare, tutto si può rimproverare a *Non si sa come* tranne che un attacco alle convenzioni sociali. O a quelle teatrali. L'*eccezionalità* del personaggio ne giustifica le sconvenienze agli occhi del buon senso borghese, che anzi proprio per questo può uscire dal teatro confermato nelle proprie convinzioni. Più superficiale di quanto non paia, avrebbe forse commentato Gramsci che il teatro di Pirandello l'aveva frequentato assai. Tutto quel filosofeggiare pallido e assorto mena infatti diritto al più convenzionale *topos* del teatro borghese, una questione di corna. Forse per questo la regia di Tiezzi vira progressivamente verso il vaudeville, con veri e propri momenti di commedia *slapstick*, balletti pistola alla mano, riapparizioni di quegli innocui lucertoloni, prima di tornare all'iniziale sala da musica per la resa dei conti... *Someday he'll come along The man I love*, dice la canzone che ha preso il posto di Schubert. Ma Gershwin rischia di portare fuori strada, cioè di buttarla sulla dialettica sentimentale, sui frammenti di un discorso amoroso andato in pezzi. Soprattutto se si guarda indietro a *Un amore di Swann*. È impietoso il confronto con la leggerezza e la profondità dello spettacolo che Tiezzi e Lombardi, un paio di anni fa, avevano ritagliato dal grande affresco della *Recherche* proustiana, da cui pure arrivano quelle maschere da coccodrillo. Troppa è la distanza che separa l'uomo a una dimensione di Pirandello dalla cognizione del dolore del personaggio di Proust, dalla sua disincantata consapevolezza

della finzione dei sentimenti. Come qui va a finire, lo si può facilmente immaginare. Quando una pistola compare sulla scena prima o poi deve sparare, insegnava un maestro ancora attuale.

L'umanità dolente del clochard Zorro - Guido Festinese

Cinque aggressioni in tre giorni, a Genova, a fine gennaio. Rabbiose, brutali, a colpi di spranga, colpendo scientemente per far male, per mandare in frantumi quello specchio di cosa potresti diventare tutti, se appena gira ancora un po' il vento cattivo di questi tempi. Per terra ci rimangono i barboni insanguinati, intontiti dall'alcol. Colpevoli di non saper difendere un simulacro di normalità fatta di cartone, di stracci, di un portico dove passare il gelo della notte che si conficca nelle ossa. Cinque aggressioni ai clochard, lo specchio e il rovescio delle nostre città. Gente che preferisce stare in città, perché in città «il cielo puzza di basso, di uomini», in campagna invece la natura ti schiaccia, è quasi arrogante. Sono parole di Margaret Mazzantini, provengono da *Zorro, un eremita su un marciapiede*. Intanto è ben significativa la coincidenza che a Genova, la città delle aggressioni ai clochard, sia andato in scena proprio *Zorro*, messo in scena da Paolo Dago e Vittorio Ristagno per la stagione di Lunaria al Teatro degli Emiliani. Sul palco Zorro è Vittorio Ristagno, che regge tutto lo spettacolo solo sulla forza della sua voce e di qualche oggetto di scena: una panchina, due bancali, il cartoccio del vino. Scorrono in sottofondo le musiche dei metropolitani e squassanti Morphine, Miles Davis, Duke Ellington. Ma il trionfo è della parola, del sapersi calare in quella realtà parallela in cui basta il sedimento di un errore su un altro per attraversare la zona grigia che ti porta dalla normalità di una bella casa, di una moglie isterica e petulante, del pacchetto della pasta della domenica al piccolo inferno della strada, da rendere almeno un purgatorio dove ancora sopravvivere. Zorro un giorno ha investito con l'auto un giovane meccanico che correva senza prestare attenzione, il cane del ragazzo, gli è rimasto attaccato spaurito. Una cosa da nulla, un incidente banale. Ma il ragazzo poi muore, l'uomo, Pizzantrillo, lascia progressivamente il lavoro, stordito, la moglie prende a odiare quel cane e lui, rivolgendo i propri affetti altrove, e Pizzantrillo deve lasciare al proprio destino Zorro. E, un giorno dopo l'altro, come diceva la canzone di Tenco, lui finisce per strada, perché, alla fine «non si può andare contro il destino». Lui è diventato Zorro, a inveire contro i «cormorani», la gente normale con una casa che lo guarda con disprezzo, a cercare ritagli di affetto alle mense e al diurno, a conservare qualche brandello di dignità, perché «la dignità non è una tessera, come un codice fiscale». Ha detto Margaret Mazzantini che scrivere *Zorro* l'ha aiutata «a stanare un timore che da qualche parte appartiene a tutti. Perché dentro di ognuno di noi, inconfessata, incappucciata, c'è questa estrema possibilità: perdere improvvisamente i fili, le zavorre che ci tengono ancorati al mondo regolare». Ristagno restituisce al personaggio un'umanità corposa, dolente, a tratti esplosiva e rabbiosa: con una voce tenuta in bilico tra invettiva, torpore etilico, languore.